

I crociati di San Petronio

Segue dalla prima

Quell'Occidente - dicono a destra - che da tempo ha superato la confusione tra Stato e Chiesa, e che in virtù del suo primato ha il dovere di esportare ovunque la democrazia. Il tutto in un clima di geremiade continua sul «nichilismo edonista» dell'Europa «venusiana». Che rifiuta la «sofferenza», «la responsabilità», e l'amara accidentalità dell'aver un figlio in sorte o meno. Nonché la «santità naturale» della famiglia, che non ammette che «uomo e donna», e non già meri «coniugi», come pretende l'invertebrato Zapatero. Il quale, sermoneggiando l'Elefantino del «Foglio», pretenderebbe di assecondare «la volontà dei suoi concittadini», senza azionare la leva della giusta «auctoritas». Insomma è un florilegio assillante. Da Ferrara, a Baget Bozzo, a Galli Della Loggia a Rossella, al «satanista» Introvigne. Con supporto dottrinale di Mons. Cafarra, contro Eco e Vattimo. Egesi post-popperiane di Marcello Pera, vero apice della torsione del liberalismo in fondamentalismo laico. E infine, gloriosa «revisione» francescana

di Gianfranco Fini, che addirittura trasforma San Francesco in militante anti-pacifista e armigero della Cristianità. Ecco, se il quadro è questo, si intende meglio allora quel che accade a Bologna. Vale a dire la campagna allestita dal «Resto Del Carlino» contro il Sindaco Sergio Cofferati. Reo di non aver presentato in Chiesa alla cerimonia religiosa in onore del Santo Patrono di Bologna San Petronio. Una campagna di sistematica delegittimazione dell'ex segretario Cgil. Rabbiosamente dipinto a destra come un alieno insopportabile in città. Malgrado la sua vittoria elettorale eclatante e indiscussa. Eppure Cofferati aveva partecipato in strada alle celebrazioni. Non senza aver prima parlato alla Conferenza stampa di presentazione della festa cittadina. Ribadendo colà la sua intenzione di tener viva la ricorrenza storica, con iniziative ad hoc impegnanti il Comune e la sua giunta. Oltretutto in Chiesa c'era il gonfalone del Comune e consiglieri vari. E nondimeno la libera scelta del Sindaco, di non partecipare alla funzione religiosa, ha scatenato gli esponenti di Forza Italia. I quali han-

Cofferati non va in chiesa e la destra si scatena. Ma davvero i sindaci devono santificare le feste dinanzi all'altare?

BRUNO GRAVAGNUOLO

no parlato di «slegamento del sindaco dalla sua città». Di un primo cittadino intollerante e «non disponibile al dialogo con i suoi cittadini». Forzisti assecondati in questo dal Vicario generale della Diocesi. Che con felpata durezza ha sentenziato che Cofferati forse non conosceva «il valore della festa», ritrovandosi «mal consigliato». Ma sull'intera vicenda metteva il suo bollo con accorta regia anche l'editoriale del «Carlino» di ieri. E col seguente argomento: inaccettabile la «doppia appartenenza» di Cofferati. Che distingue il momento di sagra popolare laica, a cui egli partecipa, dal momento religioso in Chiesa, a cui non partecipa. Laddove, spiega sempre il «Carlino», la presenza di Cofferati in Chiesa è un atto

dovuto «istituzionale», in nome dell'intera comunità. E laddove invece il sindaco aveva partecipato (in forma privata) alla messa di suffragio per Padre Casali. E dopo aver sanato la frattura con la famiglia Biagi. «Riconoscendo» - a detta del giornale - che con quell'omicidio «era stata eliminata una voce della dialettica democratica in un momento particolarmente importante per la vita del paese». Sorvoliamo su quest'ultima furbesca citazione. Che c'entra nulla con la materia del contendere. E che ha il solo scopo di rimettere in circolo sospetti e veleni sul «ruolo» di Cofferati «cattivo maestro», nella morte di Biagi. Veleni a suo tempo già sparsi a piene mani dal centrodestra e spazzati in breccia dalla limpida condot-

ta democratica di Cofferati, prima e dopo l'ignobile delitto. Concentriamoci invece sull'argomento istituzionale del «Resto del Carlino». Davvero Cofferati, non recandosi in Chiesa, ha inferito un vulnus all'unità civile di Bologna? Davvero sui sindaci di quest'Italia - e di ogni altro paese civile del mondo - incombe l'onere di santificare le feste religiose cittadine con la loro presenza fisica dinanzi all'altare e tra i fedeli? E vero. Qualcuno dei sindaci nostrani, anche di centrosinistra, lo ha fatto platealmente e convintamente. Baciando persino le ampolle del miracolo, e obbedendo probabilmente a un imperativo di coscienza, o a un sentire popolare e popolano vissuto come inseparabile dalla propria storia laica. E inoltre - ampolle del miracolo a parte - conosciamo fior di cittadine «rosse» e laiche che santificano i fasti religiosi dei loro «Pali», con cortei di autorità comunali al seguito di cavalli da benedire in Chiesa. Perciò, nessuno scandalo laicista a riguardo. Ma voler fare di questo costume una norma istituzionale, che pieghi a sé la libera coscienza dei soggetti eletti, ha un solo nome: violenza simbolica inte-

gralista. Confusione forzosa di fede e istituzioni. Con il finto argomento «laico» di un valore impersonale e collettivo delle feste religiose. Che in tal modo diventano statualmente cogenti, e fonte obbligatoria di auto-riconoscimento collettivo. All'ombra della tradizione religiosa. Già, perché è proprio questo il trucco con cui la destra rilancia nel nostro paese (e altrove) il confessionalismo: la tradizione. Ovvero: la libertà civile come radicata sull'elemento storico-religioso. E non già come universalismo laico e «pattizio». Emancipato ormai dalle matrici cristiane, e valevole per tutti. Sicché per questa destra si è liberi e cittadini soltanto onorando e coltivando il fondamento religioso particolare. Soltanto celebrando il primato civile della fede, con tutte le ricadute «laiche» che ne conseguono: no alla fecondazione eterologa, no alle coppie di fatto, etc. E un trucco che il coraggio «protestante» e inusuale di Cofferati a Bologna a suo modo svela e demistifica. Nell'Italia fino a ieri bonacciona e strapasana di Camillo e Peppone. E oggi asiatica dal confessionalismo della destra con la maschera laica.

Sagome di Fulvio Abbate

L'ARTE DI IMITARE HITLER

Non chiedetemi i titoli esatti, e neppure l'elenco completo degli attori impegnati nell'impresa filmico-storiografica (so appena che fra i tanti Adolf Hitler che pullulano attualmente sugli schermi, ce n'è uno interpretato dall'intenso Bruno Ganz, già stella del cosmo poetico di Wim Wenders), non chiedetemi neppure le referenze dei registi che, alacramente, si sono messi al lavoro su questo soggetto spinoso o forse decisamente sinistro. Ignoro perfino la cifra stilistica esatta di tutti questi improvvisi film. Roba di guerra, tipo «Il giorno più lungo» o «La battaglia d'Inghilterra», o drammi mistico-psicologici alla «Caduta degli dei di Visconti». So soltanto che da un po' di settimane a questa parte è facile scorgere interpreti o sosia, o aspiranti tali, del cosiddetto Fuehrer, e del suo «Reich millenario», dovunque, proprio dappertutto. Perfino dal fruttiferulo sotto casa. C'è insomma modo di vedere interi prati ed orti di guerra e pace coltivati a Hitler, e poi vagoni e ancora vagoni di aspiranti interpreti del vero mostro fondatore del nazi-

smo. E comparse prese in prestito, come raccontano le cronache, fra la teppa neonazi del 2004. Ora che ci penso, l'altra sera ho beccato su Retequattro uno di questi prodotti di fiction storica recenti, dove un attore davvero cane faceva, appunto, la parte di Hitler dall'inizio alla fine. La faceva così male da rasentare il ridicolo, l'osceno, la pena, la caricatura. Sembrava infatti che ne avesse studiato le mosse, i gesti, gli scatti, le movenze dai filmati in maniera così scolastica da meritare le nostre pernacchie e soprattutto di non essere preso sul serio. Lo so, per un attore non deve essere facile ritrovarsi a impersonare il male al potere nel Novecento, nonostante tutti credano che in fondo basti poco, bastino i baffetti o, come nel caso di Mel Brooks (che lo ha già interpretato sia pure in forma di parodia comica in un film travolgente di un po' d'anni fa) un semplice pettine da appoggiare sul labbro superiore a mo' di baffo. Anche il comico siciliano Franco Franchi, fin da ragazzo, era posseduto da questa mania di imitare il personaggio, come testimoniano

alcuni frammenti del suo repertorio inserito nell'ultimo toccante film di Cipri e Maresco dedicato appunto alla coppia palermitana. Non vorremmo mancare di rispetto a nessuno se però affermiamo che probabilmente la migliore opera dove appare un Hitler pienamente restituito alla sua ingordigia, un Hitler definitivamente consegnato allo schermo e dunque alla rabbia dei suoi sostenitori che ancora sopravvivono, la dobbiamo al grande Russ Meyer, il cosiddetto regista «delle attrici con le tette grosse», l'autore di «Lorna», «Vixen» e di altri simil-porno di vero culto nella cultura underground americana. È davvero unico e insuperabile il suo Adolf Hitler che appare nascosto in un castello della Baviera californiana nel suo film «Up!», un Hitler isterico e masochista che si fa spietatamente sodomizzare da un giovane tagliaboschi del luogo con tanto di camicia a scacchi mentre il giradischi fa suonare certe danze militari prussiane e lo stesso «Horst Wessel Lied», l'inno ufficiale nazista. Insuperabile punto e basta. Sul serio, dopo l'Hitler di Russ Meyer tutto il resto diventa pura e penosa parodia da tre soldi, come direbbe il tedesco buono Bertolt Brecht.

f.abbate@tiscali.it

Maramotti



Ciampi declama nel deserto della destra

NICOLA TRANFAGLIA

Segue dalla prima

Altri si stracciano le vesti - o fingono di farlo - ricordando le esortazioni costanti del presidente per un dialogo tra le due coalizioni che è sembrato nascere durante il drammatico rapimento delle due volontarie e subito dopo la morte, ancora non del tutto chiara, di Baldoni ma si è subito interrotto di fronte alla battaglia parlamentare sulla «devoluzione» e sul disegno di legge costituzionale che prevede lo smantellamento del testo attuale sull'equilibrio dei poteri in vista di un premierato assoluto che calza come un guanto all'attuale presidente del Consiglio. Devo dire che, se rispetto alla domanda più che giustificata del presidente rispetto ai costi ancora sconosciuti della «devoluzione» si deve registrare ancora un'assenza assai colpevole e irrituale del governo e del suo capo, per quanto riguarda il dialogo tra i

poli non c'è da stupirsi che esso sia assai difficile (per non dire impossibile) nella parte finale di una legislatura caratterizzata, fino a questo punto, da una «tirannide della maggioranza» di cui esistono esempi assai numerosi e qualificanti. L'attività legislativa della Casa delle libertà è stata caratterizzata - occorre ricordarlo - nel primo biennio da leggi *ad personam* intese soprattutto a giovare a un uomo, Silvio Berlusconi, arrivato al potere con un carico notevole di processi penali ancora in corso e con un conflitto di interessi di cui non c'è l'eguale in tutto il mondo occidentale. Basta elencare sommariamente, dalla legge sul falso in bilancio a quella sulle rogatorie internazionali, dalla legge Cirami a quella (già caduta per intervento della Corte Costituzionale) sull'immunità delle alte cariche dello Stato, per rendersi conto che mai è stata fatta una legislazione più apertamente

preoccupata degli interessi di una sola persona, in quel momento ai vertici del potere esecutivo. Ora, dopo aver compiuto nel primo biennio i servizi più urgenti richiesti dagli interessi personali del leader, questa maggioranza di centro-destra si volge allo smantellamento del testo costituzionale nella parte più delicata che riguarda i meccanismi di governo sia nel rapporto tra Stato e regioni, province e comuni che nel rapporto tra i massimi organi costituzionali che vede l'espansione massiccia dei poteri del primo ministro a svantaggio del capo dello Stato e della Corte Costituzionale oltre che del parlamento. Di fronte dunque a un micidiale «uno-due» che interviene pesantemente sul dettato costituzionale (a dimostrazione che non esiste a destra nessun «patriottismo costituzionale», come qualcuno invocava inutilmente in altri anni), sulla prima come sulla secon-

da parte, le forze di centro-sinistra dovrebbero far finta di nulla (o quasi) e intraprendere un dialogo e magari una collaborazione con una maggioranza che non accetta neppure gli emendamenti presentati in un primo tempo dall'Unione di Centro e ormai già dissolti? Sembrerebbe assai strano e persino masochista di fronte a una simile politica - che lo stesso capo dello Stato in alcune occasioni ha cercato di conciliare faticosamente con il dettato costituzionale e addirittura in un caso (quello della legge Gasparri) è stato costretto a non firmare in prima istanza - che le forze dell'opposizione si sottoponessero a una forma di dialogo rispetto al quale il presidente del Consiglio come i partiti della Casa delle libertà continuano a concepire come una resa più o meno senza condizione al disegno del governo, in tema di giustizia come di sanità o di premierato. Ma c'è un altro quesito, strettamente legato

a questo punto, che interessa in particolare i cosiddetti terzisti che godono di particolare considerazione negli ambienti del Palazzo (verrebbe da dire a destra e al centro, se una simile distinzione fosse legittima e giustificata) e che si traduce nel ricorrente desiderio di un Paese «normale» e di una nazione compatta invece che divisa in due tronconi che non comunicano tra loro. I terzisti di cui parliamo si riferiscono, guarda caso, proprio alla seconda guerra mondiale, alla Resistenza e alla Costituzione. Si rendono conto che proprio lì c'è la questione cruciale e la affrontano con la leggerezza che li distingue. Vorrebbero che chi difende le origini della Repubblica come strettamente legate alla lotta antifascista e resistenziale, i valori della Costituzione come eredità che quelle generazioni ci hanno lasciato, dopo averle pagate con il loro sangue, accettasse di rimettere in discussione quella battaglia, inficiata, a loro avviso, dalla presenza cen-

trale dei comunisti nelle bande partigiane come nell'assemblea costituente e dall'alleanza militare e politica nella seconda guerra mondiale tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica. Soltanto così, a loro avviso, si potrebbe parlare di una costruzione dell'Italia democratica degna di questo nome. Fino a che questo non avverrà - ma è assai difficile possa avvenire, se non si vuole buttarlo a mare l'essenza stessa della democrazia repubblicana in Italia - la destra italiana non ha nessuna volontà effettiva di dialogare con l'opposizione. Da essa la divide non soltanto il dissenso politico sull'una o sull'altra questione ma una diversa concezione del passato e del presente, della democrazia italiana come di quella internazionale e il dialogo in simili condizioni appare di necessità difficile, per non dire impossibile. Da questo punto di vista, la solitudine del Presidente rischia di non poter ricevere risposte soddisfacenti.



cara unità...

Liberi Tutti, una finestra da tenere aperta

Sergio Lo Giudice, Presidente nazionale Arcigay
Caro Direttore, ho letto con dispiacere della decisione de l'Unità di riportare alla cadenza quindicinale l'uscita di Liberi Tutti, la pagina settimanale con cui la brava e attenta Delia Vaccarello apre al paese una finestra sulle tematiche gay, lesbiche, bisessuali e transgender o, come si dice, gbt. Quella rubrica svolge una duplice funzione, consolidata e apprezzata. Da un lato rappresenta la più puntuale e consapevole illustrazione del mondo gbt ad un'opinione pubblica abituata a ricevere su questa realtà un'informazione che oscilla fra il pregiudizio e il gossip. Dall'altro è un insuperato strumento di comunicazione rivolto a quella realtà sommersa di donne e uomini, spesso molto giovani, che attraverso le pagine dell'Unità imparano a comprendere meglio se stessi e a riconoscersi in una realtà diffusa, smettendo di pensarsi come monadi isolate dal resto del mondo. Mi auguro che l'Unità possa superare presto i problemi che hanno portato alla riduzione della periodicità settimanale di Liberi Tutti. Nel frattempo noi non faremo mancare il nostro supporto, rilanciando il suo appello all'interno della comunità gbt e invitando a seguire con continuità il giornale e la rubrica di Delia Vaccarello.

Sentimenti e pubblicità a tutto c'è un limite

Roberto Del Gamba
Non finirò mai di indignarmi per gli obbrobri che la pubblicità ci propina, invadendo la nostra vita quotidiana, in tutte le sue innumerevoli forme, ma quanto ho visto domenica sera in TV, a mio giudizio passa ogni limite di decenza. L'accorato appello rivolto dalla madre della piccola Denise a chi ha portato via sua figlia, nel corso della trasmissione «Domenica in», è stato interrotto da spot pubblicitari! Si può discutere sull'opportunità di presentare il dolore in queste forme così atroci in diretta televisiva, ma al momento che si fa questa scelta, si eviti di mercificarlo in modo così indegno! E tutto ciò alla TV pubblica, quella che tutti finanziamo attraverso il canone.

Mediaset non ha bisogno di acquistare quote Rai

Enzo Ciciliani
Fedele Conflonieri ha affermato nei giorni scorsi che Mediaset, di cui ne è il presidente, non è assolutamente interessata ad acquisire quote Rai che verranno immesse sul mercato entro marzo. Lo

credo bene: a che servirebbe infatti spendere qualche milione di euro per un misero 1% di azioni (il limite massimo consentito di possesso individuale), quando il proprietario di Mediaset è di fatto il capo al 100% della Rai?

Fini legga anche Tibullo pericoloso pacifista

Marcello Marani
Cara Unità, e così abbiamo un nuovo esegeta di S. Francesco. L'ex fascista Fini ora vorrebbe insegnarci come si possa essere dei «veri» pacifisti, e parla del santo poverello, descrivendolo come una sorta di crociato, che non condannò, secondo lui (dove come e quando?) la legittima difesa e che ci dice si fece promotore di una missione di pace presso il sultano turco. Per questo vorrei chiedere a questo neo teologo, se il comandamento di porgere l'altra guancia, che si dice sia stato affermato dallo stesso Cristo, sia stata una uscita estemporanea, fatta magari dopo le libagioni alle nozze di Cana, da non tenere in nessun conto e se quando Francesco prima di recarsi presso il Sultano, si fece precedere da bombardamenti a tappeto e da soldati armati e combattenti, che uccidevano, assieme a qualche terrorista reale, anche tanti bambini, anziani e donne, come terroristi probabili e potenziali, oppure si recò disarmato come ambasciatore di pace. E vorrei ricordare un'elegia mi sembra di Tibullo, che diceva: «Quis fuit ille horrendus primus quem protulit enses? Tum cedes homini

genera, tum proelia nata (Chi fu quell'orrendo che per primo pose avanti le armi? Allora si generarono le stragi degli uomini, allora nacquerò le guerre) per chiedergli: «Era anche lui un amico di Saddam Hussein?»

Un paese che lincia non ha dignità

Ottavio Olita
Caro Direttore, il pensiero di apprezzamento e d'invidia io lo invio anche agli spagnoli che hanno avuto la capacità e la saggezza politica di scegliere Zapatero. E di lasciarlo lavorare. Così hanno costruito una dignità internazionale senza le vergogne delle Simona alla gogna, di Ayad Wali italiano finché ha fatto comodo, delle bandane e delle corna. Questo Paese ha urgente bisogno di Cultura e di una nuova stagione politica. E parlo di politica prima che di schieramenti. Occorre farlo al più presto perché il numero di quanti provano disprezzo, disgusto, odio aumenta ogni giorno.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail **lettere@unita.it**